

a un fatto, che sta tra la storia e la cronaca: si stanno oggi affacciando alla ribalta europea gli scrittori spagnoli che durante la guerra civile erano bambini o ragazzi: Juan Goytisolo (del quale è da ricordare *Juegos de manos*, del '56), Rafael Sánchez Ferlosio, Jesús Fernández Santos, Ana María Matute; e coloro che in quel tempo erano appena adulti: Camilo José Cela, Miguel Delibes, Elena Quiroga, Susana March. Questi giovani non hanno infranto, si afferma nell'«Omaggio», i vincoli col passato: Cela procede nella direzione di Baroja (e di Azorín, aggiungiamo: basti pensare a *Viaje a la Alcarria*). Tutti poi, benché senza regionalismi, parlano della terra: Delibes della Castiglia, la Quiroga della Galizia, Goytisolo della Catalogna. Questi ultimi, e con essi Ana María Matute, riallacciandosi a un'illustre tradizione europea, si fanno poeti e interpreti dell'infanzia, che fondendosi al motivo della terra crea sulle loro pagine la suggestione, rara anzi unica, del tempo realmente e intimamente vissuto e sofferto.

Si chiede, infine, Maurice Coindreau se e quali scrittori stranieri contemporanei abbiano trovato un'eco negli spagnoli. E riconosce in *La colmena*, di Cela, un'affinità con *Point, contrepoint* di Huxley e con *Manhattan transfer* di Dos Passos; Elena Quiroga, in *La carreta*, gli ricorda il faulkneriano *The sound and the fury*. A conclusioni diverse, se non opposte, giunge invece, sul medesimo argomento dell'influenza straniera sugli spagnoli, Roger Noel Mayer, in un'inchiesta sul romanzo che verte soprattutto sui mali della censura.

José María Castellet, in un altro breve saggio ospitato da «Cuadernos», sul romanzo spagnolo dal '42 al '57, sostiene anch'egli che Cela, con *La familia de Pascual Duarte*, si riallaccia a Baroja e alla tradizione nazionale del realismo. Nato nello stesso anno di *L'étranger*, quel romanzo (che resta, nell'opinione di molti, il miglior libro di Cela) è il suo parallelo spagnolo: vi appare, come nel racconto di Camus, l'individuo isolato, costretto a farsi giustizia in una società (e di una società) incapace di renderla. Dopo il *Pascual Duarte*, *La colmena* aprirà la strada al romanzo con preoccupazioni formali, fino allora sconosciuto in Spagna.

Cela — scrive ancora Castellet —, e con lui José

María Gironella (anche da noi si parlò del suo *I cipressi credono in Dio*), Susana March, Carmen Laforet (della quale è lo scarnito, doloroso *Nada*), José Luis Castillo Puche, rivelano il dramma di una generazione lacerata dalla guerra civile, che ha lasciato nei loro cuori una ferita aperta. A questo si aggiunga il problema dell'espressione, per scrittori venuti all'arte del romanzo in un momento di crisi. I più giovani, come Ana María Matute o Juan Goytisolo, mostrano già una sensibilità, e testimoniano di problemi, comuni ai giovani narratori degli altri paesi. In tutti è vivo il desiderio di superare le contraddizioni e le lacerazioni della guerra civile, ma insieme il bisogno di darne ancora la sofferta testimonianza.

Rubén Darío e la poesia nicaraguense

Nello stesso numero di «Cuadernos», un commosso «Incontro e vita di Rubén Darío con Francisca Sánchez», accompagnato da lettere inedite del poeta del Nicaragua alla sua umile compagna spagnola, a cura della poetessa Carmen Conde, prova una volta di più l'affettuoso interesse peninsulare, mai declinante, per colui che rinnovò dalle radici l'atmosfera e le forme della poesia contemporanea di lingua spagnola. Ma se per gli spagnoli Rubén è il geniale innovatore cui si deve la vita stessa della poesia nuova, nella vasta patria americana — dal Messico all'Argentina — egli è ben di più: un profeta, un semidio. Il suo nome torna, anzi resta e rifulge perennemente, nel cielo letterario dell'America spagnola; e gremisce le pagine delle riviste. In una rivista, appunto, il suo conterraneo Julio Ycaza (del quale chi firma queste note scrisse in «Letteratura» n. 13-14, 1955) parla della radice americana della poesia di Rubén Darío e dell'immaginazione di questo poeta, alimentata «fisicamente e psichicamente» dall'esuberanza della terra, dal clima del tropico. Il vero apporto di Rubén è dunque in ciò che Julio Ycaza chiama la carnalità americana, e che è il sentimento di ritorno all'elementare come via di integrazione, o reintegrazione, dell'unità naturale di spirito e materia.

Lo stesso Ycaza, in *La poesia y los poetas de*

Nicaragua, premio nazionale 1957, traccia un quadro minuzioso, fedele, amoroso, della poesia nicaraguense, che dai precursori allo splendido avvento di Rubén, al silenzio e alle estasi di Alfonso Cortés (1), alle avanguardie, e infine al tono drammatico, intenso, religioso, ma anche tellurico e indio, di P. A. Cuadra e di Joaquín Pasos, sembra proporsi come paradigma efficace della lirica ispanoamericana. Torna, in questo denso saggio di Ycaza, il concetto e l'immagine del « carnalismo », filo ideale che lega Rubén Darío a Neruda, attraverso la storia, il sangue, l'anima stessa della terra e della razza americane. È la radice originaria, individuata nel « primitivismo tellurico e umano » di questo continente chiamato da Keyserling, nelle belle *Meditazioni sudamericane*, « il continente del terzo giorno della creazione »; che si distinguerebbe per una maggiore integrazione e penetrazione, nell'arte come nella vita, dello spirito e del corpo, dello spirituale e del sensoriale, in contrasto con la scissione, la frattura, visibili nella cultura europea. In termini critici, il predominio dell'elementare sull'intellettuale e sul sentimentale.

Definisce bene questo contrasto una citazione del cubano Cintio Vitier, poeta e critico acuto e assai dotato, secondo la quale esistono in America due diverse, anzi opposte, correnti o tendenze, l'europeizzante e la tellurica, che hanno prodotto due tipi di scrittori; uno di essi, il primo, è simbolizzato dall'argentino Borges, l'altro dal peruviano Vallejo, vero eroe di una sofferenza quasi animale e poeta di singolarissima intensità e potenza, per il quale rimando al profilo tracciato, sulla base di alcuni saggi di A. Coyné, in « Letteratura », n. 31-32, 1958.

Poeti e prosatori ispanoamericani in una rivista

Nello stesso fascicolo di « Letteratura », chi scrive ebbe a parlare dei due numeri del 1957 della semestrale « Revista Iberoamericana » organo dell'Istitu-

(1) Qualche esempio dell'accento doloroso e tragico di questo poeta, attento al rumore di Dio e dell'universo nelle sue forze elementari, può trovarsi nelle traduzioni apparse in *Approdo*, n. 3, 1958; maggiori notizie sull'uomo, e altre versioni, nell'antologia della poesia ispanoamericana da me curata per Guanda (1957).

to internazionale di letteratura iberoamericana, che conta nel suo comitato editoriale nomi illustri nel campo delle lettere e degli studi ispanici, quali Arturo Torres-Rioseco, Fernando Alegría, José Balseiro, Francisco Monterde, Enrique Anderson Imbert, John Englekirk. Il n. 45 (gennaio-giugno) del 1958 offre più d'un interessante saggio dedicato a scrittori ispanoamericani.

Aprè la serie un diligente studio (di David Bary) su Vicente Huidobro, nel quale sono evocate le polemiche e gli scandali che accompagnarono la cometa del poeta cileno inventore del « creazionismo », negli anni dell'immediato dopoguerra; s'intenda l'altro dopoguerra, epoca delle vere avanguardie letterarie e dei gloriosi esperimenti artistici. Alla cronaca dei suoi rapporti con Reverdy, Guillermo de Torre, Neruda, segue lo studio degli inizi della vocazione letteraria di Huidobro, dei suoi primi incerti passi di poeta che nasce dalla consunzione e dalla stanchezza dei motivi rubeniani, per giungere — sulle tracce di Herrera y Reissig — alla coscienza e alla volontà di una nuova tecnica, se non proprio, com'egli pretese, di un nuovo verbo. Si accenna infine, nel saggio, a un parallelismo tra Huidobro e l'Apollinaire di *Calligrammes*, e — a proposito delle libertà metriche del cileno, e del suo uso, e predilezione, della metafora e dell'immagine autonoma — alla parentela che lo lega ai simbolisti, agli immaginisti anglosassoni e al futurismo.

Ancora in tema di influenze, interessanti le considerazioni di Allen W. Phillips — del quale ricordiamo, in altro numero della stessa rivista, un contributo su Borges — sull'affinità esistente tra Laforgue e il Lugones del *Lunario sentimentale*. Basterebbe, in verità, il titolo del libro (pubblicato per « vendetta contro la vita »), che già evoca i Pierrot lunari e decadenti del francese; si aggiunga che la malinconia, la grazia, il piacere del disincanto o dell'« ennuì », la mescolanza d'ironia e sentimento, sono gli stessi nel *Lunario* e nella *Imitation de Notre-Dame la lune*. E quale trionfo, in ambedue, della metafora!

Un omaggio di Carlos Hamilton viene ad aggiungersi ai molti suscitati dalla morte di Gabriela Mistral, la quale con Huidobro e Neruda rappre-